

Pierre Jourde

**Il Tibet
in tre semplici
passi**

romanzo

PREHISTORICA  **EDITORE**



OMBRE LUNGHE

La collana dedicata alla grande narrativa

«Dobbiamo avere il coraggio di considerare quello che chiamiamo il “nostro mondo” come un costruito culturale.»

(Umberto Eco)

Ogni scrittura, in maniera più o meno consapevole, è animata dall'ardente desiderio di fare luce su un qualche oggetto. Attraverso questa collana, **Prehistorica Editore** si propone a sua volta di illuminare la **grande narrativa**, dando rilievo ai **classici di ieri e a quelli di oggi**, così da proiettare le loro **ombre lunghe** nel mondo di domani.

Titolo originale: *Le Tibet sans peine*

Copyright © Gallimard, 2008

Copyright © Prehistorica Editore, 2019

I edizione italiana: agosto 2020

Traduzione dal francese: Silvia Turato

Foto scattate dall'autore

Grafica e Design: Andrea M. Boschetto

Progetto Grafico: Gianmaria Finardi, Giulia Mondini

Prehistorica Editore - Valeggio sul Mincio

www.prehistoricaeditore.it

Seguici sul nostro blog, *Incisioni del traduttore*:

www.prehistoricaeditore.it/blog

ISBN: 978-88-31234-01-6

Pierre Jourde

Il Tibet in tre semplici passi

Traduzione di **Silvia Turato**



Questo testo è stato scritto nel giugno 2006, durante una residenza di scrittura nella villa di Marguerite Yourcenar, a Saint-Jans-Cappel (Nord). Ringrazio tutto lo staff di Villa Yourcenar e il consiglio generale del Nord per avermi permesso di portare a buon termine questo lavoro.

*A Thierry Tullipe,
mio compagno di viaggio;
a Vinod Kumar; ai tibetani.*

Ho sempre considerato sospetto o illusorio questo genere di racconti: racconti d'avventura, tabelle di marcia, dicerie – infarcite di parole sincere – su atti che si affermava di aver compiuto in ben precisati luoghi, nel lento corso di giorni catalogati.

VICTOR SEGALEN, *Scorribanda*

Come un'acqua, il mondo vi attraversa e per un po' di tempo vi presta i suoi colori. Poi si ritira, e vi rimette davanti quel vuoto che ci si porta dentro, davanti a quella specie di insufficienza centrale dell'anima che si deve ben imparare a costeggiare, a combattere, e che, paradossalmente, è forse il nostro motore più sicuro.

NICOLAS BOUVIER, *La polvere del mondo*

I

In realtà, non si trattava proprio del Tibet, ma dello Zanskar.

Lo Zanskar è uno di quei paesi che comportano più salite che discese, a differenza, per esempio, dell'isola di Ré, a proposito della quale un recente opuscolo turistico precisa che numerose sono le discese delle sue piste ciclabili; d'altronde esistono pochissimi punti di contatto tra lo Zanskar e l'isola di Ré.

Intorno ai 5000 metri di altitudine, quando il cielo si scurisce e minaccia neve, il viandante ha faticato tutto il giorno, il valico non si vede, non c'è traccia alcuna di abitazioni e in ogni direzione si scorgono solo muri verticali, succede che nell'animo si insinuino alcune domande.

Io e Thierry siamo corazzati di motivazione, ma non potrei giurare che in quel momento in noi non si faccia strada l'ombra di un dubbio. Non abbiamo nemmeno il coraggio di confessarci di non avere la minima idea di dove ci troviamo.

La neve inizia a scendere. Proprio quello che non dovrebbe prodursi in una situazione simile. Siamo in quattro. Io, Thierry e due compagni dettati dal caso. Abbiamo per giorni camminato duramente per accedere a quel passo. O meglio a quel presunto passo, a quell'ipotesi di passo.

Per passare nello Zanskar da sud non disponiamo di nessuna mappa. O almeno di nessun documento che somigli a ciò che, in Europa, siamo abituati a chiamare con quel nome. Per preparare il nostro itinerario, siamo riusciti a procurarci al negozio specializzato in articoli per *outdoor* Au Vieux Campeur un oggetto più vicino a una mappa del tesoro piuttosto che a una carta dell'Istituto Geografico Nazionale. Impossibile assegnarle una qualsiasi scala.

Deve equivalere a un dipartimento francese su quaranta centimetri per quaranta. Quindi una cosa come 1:250.000. Sostanzialmente, è una pagina bianca. Non figurano né indicazioni di rilievi, né simboli di vegetazione o qualsivoglia punto di riferimento. A ben guardare, non vi figura proprio niente, a parte qualche nome (che non ci dice niente), alcune righe per i fiumi e dei trattini per i sentieri. Ed è su questo che contiamo maggiormente.

Nella realtà non abbiamo nessun modo per valutare le distanze. Due trattini possono richiedere tre ore, come capita di macinarne sei in quaranta minuti. A volte troviamo sentieri dappertutto, senza trattini corrispondenti sulla carta. Altre, dei trattini belli netti attraversano sicuri solitudini di foglio bianco, ma intorno a noi non si scorge che caos roccioso, e niente che corrisponda minimamente a un trattino. Se la linea di trattini è tutta dritta poi non significa che il sentiero procederà dritto, ma piuttosto che le sue sinuosità, anche numerose, non sono abbastanza marcate da apparire sulla carta.

In montagna una vasta quantità di oggetti diversi può essere qualificata come sentiero, dalla pista ampia e ben tracciata fino a qualcosa che potrebbe somigliare vagamente a un viottolo e si rivela, in capo a venti minuti di marcia, un semplice dilavamento e poi neanche più quello, e ci perdiamo. Quando il viaggiatore consulta con pacate certezze alla scrivania una carta, di cui domina la superficie piatta, non può certo vedere che una montagna si compone di un'arborescenza complessa di valli sinuose. Una volta sul posto, minuscolo, perso nella sua struttura labirintica e ingannato dagli effetti della prospettiva, non domina più il paesaggio. La montagna non è più l'oggetto circoscritto della carta, ma un'infinità di piani, di ogni misura e forma, che si accavallano, si mascherano, si articolano in modo caotico. Ciò che sembra andare in un senso, va nell'altro. Colto dal dilagare delle forme, non capisce più niente. Quel sentiero può portare molto lontano dalla meta. Quell'altro a una strada senza uscita, a ostacoli insuperabili. Quell'altro ancora ti fa girare in

tondo. E quello ti riporta al punto di partenza.

Prima di affrontare quel passo, avevamo seguito per due giorni una valle deserta. Eravamo provvisti di indicazioni rudimentali, forniteci con convinzione, e in un miscuglio di tre lingue – hindi, tibetano e inglese – da un tibetano sul quale tornerò più avanti (perché anche noi, come in *Le Avventure di Tintin*, abbiamo avuto il nostro Chang). Per farla breve, a un dato momento bisognava girare a destra.

Dopo essere avanzati a fatica, girando per ore tra le frane, in mezzo a massi giganti, salendo e scendendo petriere e attraversando bracci di fiume su ponti di neve, abbiamo lasciato la valle principale per imboccare una gola più stretta, segnalata da un cairn. In teoria era lì. Il bivio decisivo. Impossibile sbagliarsi. Poi un ghiacciaio da superare, e infine il passo, a 5200 metri; l'ultimo, dopodiché saremmo arrivati finalmente nello Zanskar, forse per primi quell'anno.

La strada giusta somigliava più che altro a una comba stretta e incredibilmente ripida, che

aveva tutta l'aria di non portare da nessuna parte. Laggiù in basso un torrente correva lungo la discesa. Il giorno avanzava. Solo uscendo da quelle gole siamo riusciti a trovare un bivacco, prima di partire all'assalto del passo.

Uno degli altri due ha scattato con la mia macchina una foto di me e Thierry in quel momento. Ci eravamo messi in posa, a metà tra la parodia e il trionfo. Ci aveva preso un moto da buffoni. Che ci alleggeriva del peso delle montagne e dell'angoscia, ci spingeva fuori da noi stessi, fuori da ogni riflessione, in un'impresa che era contemporaneamente ossessiva e priva di serietà.

Thierry ha il suo maglione di lana grezza, i grossi scarponi, gli occhiali da ghiacciaio, le bretelle e il cappello da pescatore, una via di mezzo tra un tirolese e un dilettante del pedalò. Al suo fianco io invece comincio a prendere quella piega rovinosa che farò mia per il resto del viaggio: scarpe Pataugas, pantaloni di tela beige, maglioncino bordeaux, fularino rosso al collo e occhiali da spiaggia. La tenuta perfetta

per un giro in decapottabile a Biarritz nel fresco della sera.

Il giorno dopo abbiamo ripreso a camminare, sempre nella stessa incertezza. Il mattino abbiamo avanzato abbastanza facilmente nella neve ghiacciata. Man mano che la giornata progrediva, però, abbiamo iniziato ad affondare ogni passo un po' di più. A perdita d'occhio picchi immensi sbarravano il cielo che cominciava a schiarire. Camminavamo in colonna. Dovevamo fermarci di continuo per riprendere fiato. Qui e là alcune tracce di passi costituivano l'unico indizio che stavamo seguendo la strada giusta. Quando pensavamo di aver appena scalato l'ultima salita, se ne presentava un'altra, e poi un'altra ancora. Sentivamo diminuire le forze.

La giornata avanzava. Il passo continuava a non vedersi. Per quanto scrutassimo le alture, quei nodi e quelle pieghe inestricabili in cui il bianco tendeva tranelli alla vista, non c'era niente che somigliasse a un passo. Dal momento poi che un passo non è nient'altro se non

un punto più basso tra due più alti, mi dicevo, non senza una dolorosa ironia, che una catena di montagne qualsiasi è grossomodo costituita per metà da passi (e per il resto di cime). Cosa che non facilita di certo la scelta. A forza di non mostrarsi, quel passo ci avrebbe lasciato in piena montagna nel mezzo della notte.

*

Ma com'eravamo arrivati lì? Perché la scelta del Tibet, o almeno di quel Tibet in versione ridotta che è lo Zanskar? Una risposta dignitosa potrebbe essere: perché ci interessiamo di cultura tibetana, tantrismo, lamaismo. Ci siamo documentati, abbiamo letto il *Bardo Thodol* – o ne conosciamo il nome, o lo abbiamo preso in mano in una libreria del Quartiere Latino sentendoci al suo solo contatto permeati da un po' di saggezza orientale. Siamo andati ad ascoltare il Dalai Lama e lo troviamo simpatico, illuminato com'è da quella filosofia sorridente, con un'aria quasi buffa, che crudelmente manca a

Benedetto XVI, a Ali Khamenei, per non parlare del rettore della Grande Moschea di Parigi, Dalil Boubakeur. Sappiamo perfettamente cosa lo differenzia dal Panchen Lama. Vogliamo vedere quel determinato monastero e una volta lì conosceremo il significato degli affreschi, riuscendo a stimarne l'epoca di realizzazione.

In questa categoria la variante mistica è più rara. Abbiamo frequentato la lamasseria di Joinville-le-Pont, dove andiamo a meditare e forse a incontrare un maestro che ci è stato raccomandato. Nel nostro caso, però, il grado di conoscenza della cultura tibetana non va molto oltre la breve manipolazione in librerie specializzate di opere dalla copertina strana.

Ci sono anche dei fissati della montagna, i fanatici dell'impresa. La nostra, nella fattispecie, rimane modesta. Siamo dei volgari trekkingisti. Da quelle parti i veri eroi scalano il K2 senza ossigeno o scendono dal Gauri Sankar con gli sci. Lo Zanskar è l'impresa alla portata di tutti, la prodezza piccolo borghese. Abbastanza

faticosa, se non faticosissima, ma affrontabile da qualsiasi individuo in buona salute.

Le valli himalayane accolgono più di una tribù di sportivi con scarpe grosse e zaini in spalla, impazienti di “superare i loro limiti”, di affrontare gli elementi, e altri corpo a corpo con la montagna. Per il mio primo viaggio, al di là dell’imprescindibile Alexandra David-Neel, avevo letto soltanto uno dei libri di Michel Peissel, l’etnologo. Ne ero rimasto impressionato. Non soltanto per la conoscenza delle valli perdute. È incredibile ciò che ha dovuto patire quell’uomo per arrivare nello Zanskar e per poi uscirne. In solitaria sembrava una cosa impossibile per un uomo normale, che non avesse a disposizione un’attrezzatura adatta, composta di oggetti che chissà dove ci si procura, e che soprattutto non fosse dotato di una volontà di ferro e della condizione fisica di un astronauta. La spedizione si preparava come si preparava il viaggio di un esploratore del XIX secolo. A quanto pare, la speranza di sopravvivenza dell’amatore lasciava fortemente a desiderare.

L'interesse per lo sport e il desiderio di fare a pugni con le salite non erano di certo assenti dal nostro progetto di viaggio. Non ero al mio primo Tibet, e avevo provato una forma particolare di piacere nell'ascesa di passi interminabili. Ma non si va fino allo Zanskar solo per patire. Ci si va come altri vanno in Grecia: per dire che ci si è stati, o per farlo vedere.

Durante le cene c'è chi si mette a evocare il fascino straniante dei Pirenei aragonesi, la maestosità del Picco d'Aneto. Un altro rilancia raccontando della sua escursione in Savoia, le ascese interminabili, le condizioni difficili. Appena cala il silenzio, basterà buttare lì, il più discretamente possibile, fingendo di non darci peso: "Quando ho attraversato l'Himalaya...", per assicurarsi una certa considerazione.

Oltre alle gioie della vanità e a quelle dello sforzo fisico, non bisogna certo dimenticare l'influenza di *Tintin nel Tibet*: l'immagine della lamasseria sperduta tra le nevi, il Grande Abate, i cappelli strani, l'obbligo di passare sempre a sinistra del chörten, sahib, il Migù, ecc. Anche

se non ci credevo davvero. Mi sbagliavo. Ne abbiamo avuto a volontà di *Tintin nel Tibet*, ben più di quanto volessimo. In quel preciso momento stavamo vivendo l'episodio nel quale, dovendo camminare senza sosta in seguito alla distruzione della tenda per colpa dello starnuto del capitano Haddock, la piccola comitiva è stremata. Avremmo forse evitato la valanga, ma chiaramente non la tempesta. Il vento si faceva più forte, i fiocchi più grossi mentre volteggiavano in modo preoccupante.

Forse però eravamo spinti dall'idea di spingerci il più in là possibile. Di raggiungere un paese di cui non sapevamo nulla, immutato da secoli, chiuso ermeticamente e protetto dal mondo fuori da catene successive di montagne, e di passi di più di 5000 metri, senza aerei né strade, fatta salva per una pista stagionale, utilizzabile solo quattro mesi l'anno. Ufficialmente lo Zanskar si è aperto al turismo nel 1983, l'anno precedente al nostro viaggio. Bramavamo l'ignoto.

Venticinque anni dopo, lo Zanskar è diventato qualcosa di banale. Una destinazione comune quasi quanto l'isola di Ré. I nomi di Photoksar, Lingshed, Hanumil e Kargyok circolano liberamente su Internet. Ci si va con viaggi organizzati, muli, guide, scaldavivande e casse di cibo. All'epoca, quell'angolo a nord-est dell'Himalaya era un po' meno frequentato, soprattutto a fine maggio. Ma noi non abbiamo realizzato nessuna impresa, né scoperta o primato. Siamo stati solamente dei turisti un po' più sprovveduti degli altri, degli apripista come ovunque se ne trovano. Sapevamo che l'epoca dell'ignoto era finita da tempo.

Se fino ad allora avevamo preso abbastanza bene le assurdità del viaggio, in quel preciso momento il nostro senso dell'umorismo sembrava conoscere una flessione significativa. Thierry è il tipo di persona capace di raccontare sbellicandosi di come, andando per legna sulle Prealpi di Vaucluse, si è caricato una quercia sulla schiena, l'ha portata fino all'auto e se n'è bellamente tornato a casa. Al volante gli

sfuggivano non tanto grosse risate ma urla di dolore. Poco male: si è spaccato la schiena e lo trova divertente. Ed è con un tipo del genere che mi sono avventurato fin quaggiù. Un buffone, per cui tutto è materia di battute. Sin dall'inizio. Nella coppia comica, io ricopro il ruolo della testa calda, specializzato nella dimenticanza, la negligenza di abbigliamento, le risse inaspettate (con figure acrobatiche e recuperi da pagliaccio). Una squadra idealmente perfetta per imprese burlesche.

In effetti, e me ne rendo conto proprio in quel momento, siamo partiti per il Tibet più o meno con l'equipaggiamento e lo spirito di due ubriacconi che escono dal bar la sera e si avventurano in una strada fredda. Mi aggiusto intorno al collo il foularino rosso di materiale sintetico, trenta centimetri per venti, abbastanza leggero da risultare trasparente. Farebbe un figurone in una manifestazione primaverile alla Bastiglia. Il nostro livello di impreparazione ha qualcosa di assurdo.

Nel nostro desiderio di uscire dagli schemi, avremmo potuto trovare qualcosa di più arcaico o più isolato del Tibet occidentale: alcune tribù del profondo dell'Amazzonia o i Papuani degli altipiani della Nuova Guinea. Ma quello avrebbe implicato delle difficoltà tecniche e materiali, se non propriamente fisiche. E soprattutto ci affascinava meno. La loro miseria comportava già da sola meno stranezze che in quel paese di monaci rossi su alture deserte tra immagini di mostri e draghi pieni di smorfie. Insomma, non esiste al mondo niente di più superficiale del nostro desiderio di Tibet. Era semplicemente il desiderio del grottesco nella sua versione più radicale.

Bisogna poi aggiungere il tropismo dell'Asia centrale, almeno per quanto mi riguarda. Ognuno ha il suo immaginario geografico. Il mio è poco stuzzicato dal Nuovo Mondo, dalle Ande, dall'Africa o dall'afa equatoriale. E, al contrario, impazzisce per quella parte dell'Asia.

Basta dare un'occhiata a una carta. Da un lato Nizza e il Mediterraneo. Seguendo la linea

delle montagne, si oltrepassa la Savoia, il Tirolo, i Carpazi, i Balcani, si salta il Bosforo, si continua per il Tauro, l'Armenia con l'Ararat, le alte catene dell'Iran settentrionale e l'Afghanistan. Dall'altro lato la linea dei vulcani indonesiani, che si prolunga in Malesia, in Birmania, s'incurva per diventare l'Himalaya e termina sul quadrato rialzato del Pamir, che culmina con l'allora Picco del Comunismo, a 7495 metri. Da nord-est arriva un'altra catena ininterrotta, che parte dalle montagne della Jacuzia passando per gli Altai e il Thien Shan. I tre rami che compongono il Vecchio Mondo s'incontrano e si articolano in quel punto. Da qualche parte tra Samarcanda, Srinagar e Kabul. È il nucleo. Il perno attorno al quale gira la ruota. Le regioni che circondano quel cuore vuoto si chiamano Tibet, Kashmir, Afghanistan, Turkistan, Kirghizistan, Xinjiang, Zungaria, Mongolia. Paesi dei Tocari, degli Eftaliti, dei Naiman e dei Kushan.

Fantasie stupide, nutrite più dalle mappe che dalle immagini o dalle storie. Ignoro a cosa

somigliano i resti di Bexeklik, le città di Uxxa-ktal, di Yandaxkak, di Yakrik, di Ulan Bator, di Cagaan-Ûur e soprattutto di Bohu (o Bagrax). Eppure esistono davvero, e mi sembra che si trovino esattamente ai confini del mondo. Custodiscono un residuo di quei confini così pieni, così ampi all'epoca di Pian del Carpine o di Marco Polo, o anche ai tempi non tanto remoti del generale Jean-Baptiste Marchand e di Lord Kitchener. Cosa ne resta? Quasi niente. Ne vorremmo un bel po', di confini. Talvolta si pensa di scovarne uno piccolino, ci si butta, ci s'infla nella giungla, e si finisce su un nuovo raid di Viaggi Avventura.

L'alta Asia è un confine speciale. Non tanto un confine di estremità: un confine di centro. Bohu è per Tohu ciò che Magog è per Gog. Il grembo dei popoli, il calderone del caos, la culla dell'Anticristo. Strano che in questo centro vuoto del continente, in questo punto cieco da cui provengono le orde di invasori, le legioni della fine del mondo, una città si chiami Bohu.

Bohu: Tohu wa-bohu, il caos primordiale ebraico. Bohu si trova sulle sponde del Bagrax Hu (o Bohu Hu), un lago che occupa il centro del Turkistan orientale, tra la grande catena dei monti Tien Shan e il deserto del Taklamakam, all'incontro tra la Zungaria e lo Xinjiang, a uguale distanza dalla Mongolia e dal Tibet, dalla Cina e dalle steppe kazake. Tale lago di Bohu, che ci immaginiamo facilmente nerastro e fangoso, è il Grande Nulla nel mezzo del mondo, il buco nero planetario. E chi non ha mai sognato di esplorare un buco nero? Di vedere com'è, nella sua particolarità? Di andare lì dove non si può andare, dove le regole sono così diverse dal nostro universo da risultare impossibile misurare questa differenza.

Da quel niente, senza avvisaglie, spuntano con pulsazioni imprevedibili sciame di invasori a cavallo. Gnomi tozzi e nodosi con la faccia piatta, gli occhi a mandorla e cotti dal sole, che puzzano di urina, di latte cagliato, di carne rancida e di grasso. Scatenano un diluvio di frecce, incendiano tutto, spariscono nel nulla, lascian-

do dietro di sé città distrutte e regni in fiamme. Si fa appena in tempo a vederli, e tutto è già distrutto. Ma eccoli che tornano, e finiscono di radere al suolo ciò che resta. Le costruzioni secolari della zona, costruite pazientemente da intere dinastie, hanno resistito solo qualche settimana. I grandi imperi musulmani sono crollati come vecchi mobili rosi dalle tarme. Allah e il Dio dei cristiani sono stati cacciati via da selvaggi che credono nel Tangri, nel Cielo, nei morti, nelle trance degli sciamani. Innalzano piramidi di teschi alle porte delle città conquistate, con brandelli di regno costituiscono sorprendenti imperi che superano i confini di tutte le vecchie delimitazioni.

Lo Zanskar si avvicina a Bohu. Bisogna cominciare ad avvertire la vertigine del Caos. L'alta Asia è forse il richiamo del sangue, la terra degli antenati e compagnia bella. Una parte degli Unni dispersi nel Morvan e nel Massiccio centrale dopo la battaglia dei Campi Catalaunici deve aver dato origine a una discendenza. Uno dei nostri antenati deve aver trascinato la

sua iurta sugli altipiani dalla parte di Barkol. Mi sto avvicinando alla culla della mia famiglia. Mi riconosco. Per quanto ce la mettano tutta a sembrare ostili, quei luoghi mi fanno sentire a casa. L'uomo ha bisogno di folklore come dell'ossigeno. Si dissotterra continuamente nuove origini e si fabbrica autenticità con quel che ha. Nella migliore delle ipotesi, è vagamente cosciente di quanto tutto ciò sia ridicolo. Ma non smette. È più forte di lui.

Detto questo gli Unni non erano dei grandi camminatori. E infatti la iurta, quella tenda da boy-scout da una persona e mezza, nella quale tento di infilarmi ogni sera con Thierry, manca del più elementare dei confort della vita nomade.

Non so se siamo finiti lì per colpa del richiamo del sangue, del gusto dell'impresa, della fame di vanteria o della sete di esotismo, ma è la terza volta che vengo da queste parti. Deve per forza corrispondere a un qualche tipo di attrazione profonda. Le volte precedenti erano un po' meno in alto (un pochettino) e nel mese di luglio. Ho stupidamente supposto che le condi-

zioni meteorologiche, a fine maggio, non fossero poi così diverse da quelle di luglio.



*

L'ambiente opera una specie di rivoluzione completa, mandandoci a gambe all'aria. Il cielo è diventato nero e granuloso come l'asfalto, picchiettato di licheni biancastri. I punti di riferimento terrestri, colori e forme, sono scomparsi, per fondersi in una bianca uniformità. I primi fiocchi percorrono i loro aleatori itinerari. Pur rivolgendoci piccoli segni per confermare con

disinvoltura che, effettivamente, sono proprii, nella loro esitazione sembrano imitare il nostro incedere titubante. E poi subito vanno a cancellare le ultime tracce visibili, come gli uccelli che becchettano le briciole di pane di Pollicino. Preferiremmo però evitare l'orco.

Le illusioni della neve e la fantasia delle forme ci disorientano. È proprio lui, è lo Shingo La quello che ci guarda dall'alto dei suoi 5200 metri? Somiglia più a una montagna che a un passo. In realtà non somiglia a niente. O forse a una medusa gigante, a una balenottera spiaggiata dal diluvio, che allunga assurdamente in alto la massa dei suoi fanoni. A un pezzo di Tohu Bohu caduto in quel punto, a un debordamento del caos. Un blocco di nuvole e cielo è precipitato lassù. Quelle sfumature metalliche non sembrano colori terrestri. Di contro al nero del cielo punteggiato di bianco sembra provenire una fosforescenza da abisso. Una notte al contrario, tenebre viste allo specchio.

Come attribuire il nome di passo alla cosa mostruosa che scorgiamo, ancora lontana, ad

altitudini spaventose? Dev'essere per forza l'ultima salita. Il vero passaggio deve essere ancora fuori portata della vista, un po' più su, nascosto dietro le pieghe bluastre della cosa, come un viso sfigurato sotto un velo. Per quanto saliamo, sprofondiamo sempre più nella neve, fino alle cosce, non sembra assolutamente che ci avviciniamo. Oppure è il passo che si allontana, ancora e ancora, giocando con noi come una bestia enorme fa con gli insetti. Sembra che ci stesse aspettando per scatenare le sue meteore. O forse si degna di mostrarsi solamente bardato di tutta la sua potenza, circondato dalla sua pirotecnia di venti, nubi, precipitazioni. Ci sentiamo minuscoli.

Ho odiato l'isola di Ré in estate, i suoi ingorghi, le sue orde di ciclisti, le sue spiagge senza poesia. Ma in quel preciso momento non sono pronto a giurare che non preferirei essere su una bicicletta piuttosto che in mezzo alla neve, mentre cerco di avvicinare un ghiacciaio di cui si scorge ancora vagamente e a qualche centinaia di metri di distanza, di profilo,

l'enorme lingua fibrosa e bluastro, mentre la cima si perde nella bruma e nei cumuli di neve volteggianti. Intendo non tanto in bicicletta sull'Himalaya (immagino che, tra tutte le possibilità assurde delle "sfide estreme", il Pacifico a remi, le Ande in roller, l'Amazzonia in troika, l'Antartico sui trampoli e il Sahara in vasca da bagno, ci sarà ben qualcuno che voglia provare a fare l'Himalaya in bicicletta olandese, per quanto, nell'insieme, la bicicletta non sia poi così comoda lì, con la penuria di venditori), ma su una bella e piatta ciclabile dell'isola di Ré, in maglietta, con il sole sulle spalle, a pedalare pigramente verso piaceri banali con gente banale in riva a un mare banalmente azzurro.

Stiamo impiegando enormi energie per restare immobili. Io e Thierry abbiamo preso la testa della colonna, mentre gli altri due seguono a qualche decina di metri. Il tempo avanza. Minuto dopo minuto il banco di neve che ci passa per le mani si ingrossa e si ispessisce. Potremmo quasi distinguerne il sistema di branchie. Quel picchettare copre progressivamente

ogni superficie dello spazio. Lo sfondo scompare, con i suoi residui di macchie brune e verdastre, le sue profondità e le sue altitudini, per lasciare che si dispieghi un caleidoscopio bianco e freddo. Ancora un po' e non resterà che bianco. Un bianco che sostituirà il tempo, lo spazio, il movimento, il pensiero stesso. Un bianco senza uscita e senza punti di riferimento. Una durata bianca, indeterminata. Un'idea di bianco che regna in modo assoluto su di noi, suscitando ricordi bianchi, progetti bianchi.

È forse questo il grande passaggio, una forza di gravità che, quando la avviciniamo, ci attira fuori dalle leggi dell'universo abituale. Ci ha sedotto, come le illusioni di purezza agitano i grandi illuminati. Nel momento in cui l'abbiamo vista, nel suo terribile splendore, non abbiamo potuto evitare di andare verso di lei, senza riflettere.

D'altronde non ho freddo. Solo un leggero intorpidimento ai piedi. Mi sento bene. Soffro in tutta comodità. Arranco nel cuscino e nel piumone. Cammino come se mi stessi diri-

gendo a letto. I fiocchi di neve mi si posano sul naso, sulle labbra, nel collo, come mosche carezzevoli. Ronzano sui miei occhiali da sole, inutili dato che non c'è più niente da vedere. Sembrano prodotti dall'eterna, glaciale e pura decomposizione dell'enorme cadavere dello Shingo La. Sprofondo in un tenero sciame, scompaio, bottinato con dolcezza. E poi l'aspetto del ghiacciaio si presta così bene all'idea di passare dall'altra parte del mondo che il desiderio di quella trascendenza si viene ad aggiungere all'urgenza della sopravvivenza per darci la forza di continuare, ormai quasi alla cieca e così impantanati che è come se andassimo per escursioni con uno scafandro da sub.

Non parliamo quasi più, ma ognuno di noi ha sentito nascere nell'altro l'allarme. E mi chiedo se quella specie d'incanto tattile e visivo che proviamo, invece della sofferenza che verrebbe da aspettarsi, non faccia parte del pericolo.

La neve tende a dare alle mie idee la stessa confusione sfrigolante dell'interferenza in una trasmissione radio. Riesco comunque a coglie-

re delle frasi che descrivono una situazione inquietante. Parlano di escursionisti dispersi in alta montagna durante una tempesta di neve. I corpi cercati per giorni, mai trovati, emersi un dì casualmente, per uno slittamento del nevato o per un innalzamento della temperatura, ancora in buono stato. Il freddo secco: ottimo per la conservazione. Una storia banale, tutto sommato. Ci troviamo esattamente nel caso in cui avvengono queste cose, così, in modo del tutto naturale. La riconosco, questa banalità, come se l'avessi sempre saputo. Si muore così come si va a dormire. Sull'Himalaya, a più di 5000 metri, in una tempesta di neve, niente da fare, si muore sempre e comunque nel proprio letto.

Continua...